

CONTRO I CAPORALI L'ERESIA DELL'UTOPIA

di Pietro Fragasso
Cooperativa Sociale "Pietra di Scarto"
(Cerignola)



Yusuf carica l'ultima cassa di pomodori della giornata sul furgone. Fa caldo, molto caldo ad agosto qui a Cerignola, provincia di Foggia, terzo agro d'Italia per estensione in questa piana sterminata che è il Tavoliere delle Puglie. Come per Alex, Abdou, Ibrahima e Moussa, anche per Yusuf "l'oro rosso" ha rappresentato il simbolo dello stigma più narrato: quello della schiavitù, del caporale, dei cassoni a € 2,50, dei furgoni riempiti oltre ogni possibilità, dei ghetti ventennali a narrare la reificazione dell'uomo, l'annichilimento di ogni dignità possibile. In queste campagne senza fine, l'otto settembre del 1999, un giovane albanese, Hyso Thelaray, moriva dopo essere stato massacrato per aver osato ribellarsi ai suoi sfruttatori perché servisse da esempio a tutti quelli che avrebbero voluto imitarlo. E tanti altri, molti senza nome, sono venuti dopo, fantasmi in morte come in vita, come scriveva Alessandro Leogrande nel suo *Uomini e caporali*. L'ultimo rapporto "Agromafie e caporalato" a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto e della FLAI CGIL stima più di "400.000 lavoratori, per lo più stranieri non censiti dalle statistiche ufficiali", vittime di sfruttamento lavorativo. Eppure, rispetto al passato, questa raccolta per Yusuf, Alex e gli altri ha avuto un sapore differente, strano:



Pietro Fragasso e gli amici della Cooperativa Sociale "Pietra di Scarto" davanti al ricordo e monito di Francesco Marcone, vittima di mafia

siamo su un bene confiscato alla mafia, il Laboratorio di Legalità "Francesco Marcone", che la Cooperativa Sociale "Pietra di Scarto" gestisce dal 2010

Una scritta posta sulla parte più alta del "bunker" - così è stato ribattezzato dai volontari del primo campo "Estate Liberi" il fabbricato senza finestre e in cemento armato che insiste sul bene - racconta ai passanti che transitano sulle due direzioni della SS16 che "qui la mafia ha perso", mentre un murales che riproduce su uno sfondo colorato il volto del Direttore dell'Ufficio del Registro di Foggia, una delle oltre 950 vittime innocenti delle mafie, ucciso il 31 Marzo del 1995 da una delle organizzazioni criminali maggiormente in ascesa nel nostro Paese, la "Società", riporta un mantra caro non solo a lui, che dice "lo Stato siamo noi". Qui si producono olive dop "Bella di Cerignola" e pomodori appunto. E non paiono arrivare le urla dei caporali a spingere oltre il limite una fatica insopportabile; non c'è traccia della polvere che ti copre come una seconda pelle, mentre sbatti le piante nei bins da cui cadono i frutti dolorosi, a materializzare il colore del sangue che anche quest'anno è stato versato nell'ennesimo grottesco olocausto che ha immolato 14 giovani vite in due giorni al dio mercato. Perché parlare di agromafie e caporalato, per chi ha deciso la ribellione e la disobbedienza a regole acquisite, prevede in primis una necessaria onestà intellettuale: quella che racconta come

le mafie non facciano altro che intercettare le necessità di una filiera completamente schiacciata da prezzi che rendono molto spesso lo sfruttamento la sola opportunità di sussistenza del settore, essendo la manodopera l'unica vera variabile a cui attingere.

E come se non bastasse, ad ampliare ulteriormente una situazione già drammatica esistono

strumenti di vera e propria perversione speculativa come le aste al doppio ribasso della GDO che iniettano virus letali nel corpo già fortemente provato dell'agricoltura.

L'esperienza della "Pietra di Scarto", come le tante cresciute in questi anni, denota un'urgenza, una necessità: quella di rendere possibile la nascita di filiere che escano dal valore simbolico e "alternativo" che troppo ha a che fare con la nicchia, e che sappiano invece autodefinirsi sganciandosi da meccaniche mafiose, abbiano esse il volto di un caporale o di un amministratore delegato. La sfida che abbiamo deciso di lanciare nasce in seno al movimento antimafia: su un terreno appartenuto al clan "Piarulli-Ferraro", clan egemone nella città nei primi anni '80 come oggi, affiancati da compagni di viaggio necessari, quali sono "Libera" e "Altromercato", si producono pomodori che hanno il sapore del riscatto. Per i tanti Yusuf, Alex, Moussa, testimoni della follia che ha reso le piantagioni di pomodoro in Italia come quelle di caffè in Messico, di cacao in Ghana o di ananas in Kenya, trasformando di fatto un'eccellenza in commodity. Alla realtà attuale, quella di produrre pomodoro biologico per "Tomato Revolution" di Altromercato, pagato ad un prezzo equo, si affianca la necessità di fare un passo in più: quello di riuscire a gestire le diverse fasi della filiera, identificando nella trasformazione il catalizzatore necessario al cambiamento. Per questo nasce il progetto "Ciascuno cresce solo se sognato: per una filiera equa e solidale del pomodoro", gestito dalla Cooperativa con il sostegno di "Fondazione con il Sud". Obiettivo è creare una rete di piccoli produttori locali da un lato e lavoratori a rischio sfruttamento o provenienti dall'area del disagio dall'altro, che possa sostenere una produzione etica del pomodoro, mettendo al centro la dignità dei produttori, i diritti dei lavoratori e la consapevolezza dei consumatori. L'azione si fonda sulla volontà di rendere un bene confiscato alla mafia elemento di cambiamento del contesto in cui è allocato, agendo sul senso di appartenenza della collettività tradotto nella capacità di incidere che qualunque cittadino ha sulla realtà che lo circonda. Al nostro fianco in questa nuova e importante sfida, oltre alla Fondazione dei Monti Uniti di Foggia e, soprattutto in ottica di

istributiva, al già citato Altromercato, ci sono la FLAI-CGIL da sempre impegnata nella lotta allo sfruttamento dei lavoratori in questa provincia e l'ALPAA Puglia, organizzazione di piccoli produttori del territorio. E poi l'elemento necessario, quello della trasformazione della materia prima: con quel "bunker" che diventerà un laboratorio in cui potranno essere impiegate donne con storie difficili che, grazie ad un percorso di formazione supportato da esperti, diventeranno il cuore pulsante di questa nuova, vivida realtà. Questo il sogno, l'utopia concreta che proveremo a realizzare nel prossimo futuro, in una delle province che produce più pomodoro in Europa. Anche per quest'anno il lavoro è quasi terminato: i tir che riempiono la statale e l'autostrada a breve fermeranno i loro viaggi forsennati; anche per questa stagione i Tg Nazionali e i programmi di approfondimento smetteranno di narrare le vicende atroci dei "senza nome" che danno braccia al nostro "made in Italy" e che da settembre torneranno

ad essere gli invisibili di sempre, i predestinati al nulla che nel nulla ritornano, accolti dai sorrisi soddisfatti dei loro aguzzini. Qualche illuminato politico contemporaneo ha promesso modifiche all'unico strumento attualmente esistente in grado di reprimere il fenomeno dello sfruttamento, la Legge 199/16, mettendo sul piatto i diritti delle aziende e della loro capacità di stare sul mercato, in una sorta di grottesca necessità per cui "prima gli sfruttatori", se sono italiani. Eppure

uno degli errori che spesso si perpetuano è il pensare agli schiavi come necessariamente "altri da noi".

Era il 13 luglio del 2015 quando il nostro Paese scoprì come gli sfruttati fossero anche italiani e votanti: una donna, Paola Clemente, moriva ad Andria dopo l'ennesima giornata di fatica senza tempo per la misera cifra di € 20. Sarà quella morte a scuotere un sistema addormentato su un fenomeno ampiamente digerito. "Nessuno dovrà più morire per un pezzo di pane" si disse un giovanissimo Giuseppe Di Vittorio davanti alla salma del piccolo Ambrogio, suo amico di giochi e fatica, ucciso dal "sovrastante" per aver chiesto più cibo. È questa dunque la nostra ambizione: che nessuno debba più morire per un pomodoro, per un grappolo d'uva, per un furgone stracarico, per il cappio delle mafie o del mercato, affermando, con Danilo Dolci, l'eresia necessaria di "sognare gli altri come ancora non sono". ⚙️

